



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 36

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

43^a seduta: giovedì 13 maggio 2010

Presidenza del vice presidente BODEGA

I N D I C E**Audizione del dottor Henry Scicluna, coordinatore per i rom e sinti presso il Consiglio d'Europa**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 12		* SCICLUNA	Pag. 3, 8, 10
* DI GIOVAN PAOLO (PD)	8			

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-Api; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Henry Scicluna, coordinatore per i rom e sinti presso il Consiglio d'Europa.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del dottor Henry Scicluna, coordinatore per i rom e sinti presso il Consiglio d'Europa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta dell'11 maggio scorso.

Il presidente Marcenaro è assente per concomitanti impegni istituzionali e mi ha pregato di assumere la Presidenza di questa seduta, cosa che faccio volentieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ricordo che nell'ambito di questa indagine conoscitiva sono stati ascoltati nelle scorse settimane il sindaco di Torino Sergio Chiamparino e il sindaco di Padova Flavio Zandonato e, nel mese di febbraio, il prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, commissario straordinario per la capitale per l'emergenza nomadi.

È oggi in programma l'audizione del dottor Henry Scicluna, coordinatore per i rom e sinti presso il Consiglio d'Europa. Saluto e ringrazio il nostro ospite per avere accolto il nostro invito.

Il dottor Scicluna, impegnato da sempre nel campo dei diritti umani e delle politiche sociali, ha svolto un ruolo importante nell'organizzazione del Forum europeo dei rom e dei camminanti. Il suo intervento in Commissione offrirà utili spunti di approfondimento per la prosecuzione dei nostri lavori.

Do quindi la parola al dottor Scicluna.

SCICLUNA. Signor Presidente, prima di tutto vorrei ringraziarla per questo invito, che mi ha lasciato molto sorpreso. È per questo un grande onore per me essere qui.

In premessa vorrei fornire qualche chiarimento in merito agli individui di una popolazione che voi definite «nomadi» ma che tali attualmente non sono più. Pertanto, nel parlare di questa popolazione utilizzerò sol-

tanto la parola rom, per non essere costretto a distinguere continuamente fra i vari gruppi etnici.

Alcuni chiarimenti su loro e sulla loro cultura si rendono opportuni per capire bene la problematica che li riguarda. I rom non sono omogenei; sono tutti originari del Nord Ovest dell'India ma attraverso i secoli si sono dispersi in tutto il continente europeo, secondo le vicende storiche che hanno subito. In tal modo hanno sviluppato gruppi distinti: i rom in Europa centrale e orientale, i sinti in Italia, Svizzera e Germania, i kale e i ciganos in Spagna e in Portogallo, i manouches in Francia.

In ogni Paese hanno inserito nel loro modo di vita usanze e costumi del territorio in cui vivevano. Questo appare chiaro se facciamo riferimento alla lingua romanes che, pur restando unica (d'altronde, tutti i rom di tutta Europa si intendono tra loro in questo idioma), ha incorporato parole dalla lingua del Paese in cui i rom vivevano: il romanes parlato in Svezia è molto differente dal romanes parlato in Russia.

Il loro carattere e la loro filosofia di vita sono stati influenzati dalle esperienze subite nel Paese in cui abitavano. In Romania i rom erano ufficialmente schiavi, comprati e venduti come merce fino alla metà del 1800, dunque fino a 150 anni fa. Durante le due guerre mondiali circa 500.000 rom sono stati assassinati nei campi di concentramento, un dato che molti non conoscono: si parla sempre dei sei milioni di ebrei sterminati, numero certamente imponente, ma non si ricorda quasi mai che con loro sono morti almeno mezzo milione di rom perché considerati non degni di vivere.

Oggi i nomadi sono pochissimi. In Europa centrale e orientale i rom sono sedentarizzati da più di cinquant'anni. I governi comunisti hanno forzato i rom a sedentarizzarsi per meglio controllarli, ma già in Austria l'imperatrice Maria Teresa aveva costretto i rom a sedentarizzarsi esattamente per la stessa ragione. In Europa occidentale è riconosciuta la libertà di praticare il nomadismo ma in tutti i Paesi la tendenza è verso la sedentarizzazione e questo accade per diverse ragioni: innanzitutto, i posti di sosta per le carovane sono pochi e le autorità locali, anche se obbligate dalla legge, evitano di creare questi spazi e le necessarie infrastrutture di accoglienza. Spesso se la pressione della popolazione locale è molto forte il sindaco che crea un luogo di sosta per i rom non viene rieletto nelle successive elezioni e questo è successo molte volte in diverse zone della Francia. In questo modo i rom sono costretti a sostare altrove, di solito occupando luoghi privati dove poi interviene la polizia per cacciarli. La sedentarizzazione è poi dovuta anche al fatto che le occupazioni artigianali tradizionali non sono più produttive; per sopravvivere, dunque, occorrono nuove occupazioni che richiedono la sedentarizzazione. Infine, i rom oggi sono più coscienti – è un'affermazione che faccio con molte riserve – della necessità dell'educazione e dell'istruzione ed il nomadismo impedisce certamente la scolarizzazione dei loro figli.

C'è un altro aspetto che però vorrei sottolineare. Molti pensano che il nomadismo faccia parte della cultura rom. È vero che i rom sono nomadi da centinaia di anni, ma perché lo sono? Sono nomadi perché sono sempre

stati cacciati. Quando questo non è successo, i rom sono rimasti una popolazione stanziale: in Grecia hanno vissuto per 400 anni e sono diventati nomadi dal momento in cui si è cominciato a cacciarli. In tal modo il nomadismo è diventato parte della loro cultura. Questo si sta verificando nuovamente anche oggi, per cui molti rumeni che erano sedentarizzati e che sono venuti in Italia, scoraggiati dalle discriminazioni subite, sono poi partiti per la Spagna, per il Belgio, per la Francia e per altri Paesi; molti sono anche ritornati in Italia, ricominciando ad essere nomadi, spostandosi cioè da un posto all'altro.

Negli ultimi decenni due eventi importanti hanno cambiato radicalmente la demografia dei rom in Europa. Da un lato, le guerre balcaniche, che hanno costretto migliaia di bosniaci e di kosovari a cercare rifugio in altri Paesi europei; dall'altro, l'ingresso nell'Unione europea di molti Paesi dell'Europa centrale ed orientale, con la conseguente estensione della libertà di muoversi e di stabilirsi in uno o in un altro dei Paesi membri.

Ne consegue che in molti Paesi comunitari occidentali abbiamo oggi tre categorie di rom: i nativi, i sinti italiani, che sono cittadini italiani da secoli; i rifugiati delle guerre balcaniche, che vengono da Paesi non comunitari e dunque possono facilmente essere espulsi; infine, i migranti dai Paesi comunitari, che in verità tali non sono, ma utilizzano la loro libertà di movimento secondo la disciplina comunitaria per spostarsi in Italia o in Francia, dove poi si stabiliscono.

Per quanto riguarda le condizioni di vita di queste popolazioni, occorre fare alcune distinzioni.

La maggior parte della popolazione non-rom ha normalmente un'immagine piuttosto negativa dei rom, considerati spesso soggetti sporchi, analfabeti, fannulloni e ladri, ma è una generalizzazione ingiusta e superficiale. Esistono infatti oggi molti rom e sinti che hanno ricevuto una buona educazione, anche universitaria, e che lavorano presso l'università, o magari sono avvocati o funzionari dello Stato. Ad esempio, molti dei rom che intervengono come delegati o come rappresentanti dei Governi all'interno del comitato per i rom presso il Consiglio d'Europa, da me coordinato, sono funzionari nel Paese dal quale provengono. Ancora, all'interno della stessa Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, a capo del settore dedicato ai rom c'è un universitario, mentre ogni anno presso il Consiglio d'Europa riceviamo studenti rom per un periodo di studio di tre mesi.

Se oggi uno di questi soggetti venisse qui in Senato e si presentasse nel modo in cui normalmente si veste, nessuno lo riconoscerebbe come rom, non riflettendo in alcun modo l'immagine che tradizionalmente si ha dei rom, cioè di persone – come ho detto prima – sporche, malmesse, e così via.

In Italia, ad esempio, molti non-rom non fanno distinzione tra i nativi sinti italiani, che vivono in condizioni più o meno decenti, ed i rom che vengono dai Balcani e dall'Est, che vivono in condizioni miserabili. In Francia si fa la stessa confusione tra i manouches nativi di Francia –

che sono più o meno nomadi, ma viaggiano in carovane decenti e in Mercedes – ed i rom rumeni che, come in Italia, vivono in pessime condizioni. La maggioranza della popolazione non fa più alcun tipo di differenza e qui in Italia ho sentito gente parlare dei sinti, che nel passato non hanno mai creato grossi problemi con la popolazione, esattamente come si parla dei rom rumeni.

La situazione varia però da un Paese all'altro. Nell'Europa centrale e orientale la maggioranza dei rom vive in bidonville malsane, senza acqua, senza elettricità, senza rete fognaria, senza strade e senza trasporto. All'interno del Consiglio d'Europa questa situazione è già stata condannata parecchie volte, perché si pone in contrasto con quanto sancito dalla Carta sociale europea.

Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che i bambini rom sono costretti spesso a frequentare scuole speciali, a volte con bambini deficienti, secondo una pratica condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Il 90 per cento dei rom, poi, è disoccupato e questa situazione non è ristretta soltanto all'Europa centrale ed orientale.

In Grecia molti vivono in grande miseria e, quando viaggiano – molti sono ancora nomadi – sono continuamente espulsi.

Nei Paesi scandinavi, in Germania, in Svizzera, in Olanda, nel Regno Unito, i campi rom non esistono, ma la discriminazione nell'ottenere un alloggio, un lavoro o nella possibilità di accesso ai bar e ai negozi esiste in tutti i Paesi, senza eccezione. La Svezia, Paese reputato progressista, ha praticato la sterilizzazione forzata dei rom fino agli anni '70, mentre nella Repubblica Ceca e in Slovacchia questa pratica è continuata fino a qualche anno fa.

Ai nomadi è vietata la sosta anche dove, come in Francia e nel Regno Unito, le leggi richiedono che luoghi di sosta siano messi a loro disposizione.

Vorrei anche ricordare che in quasi tutti i Paesi l'aspettativa di vita media dei rom è di almeno dieci anni inferiore a quella della maggioranza della popolazione, e questo anche in Paesi dove c'è molta povertà, come in alcuni Paesi dell'Est: in Albania, ad esempio, dove la popolazione è piuttosto povera, i rom vivono almeno dieci anni di meno rispetto al resto della popolazione e ciò a causa delle loro condizioni di vita.

Per quanto riguarda più specificamente la situazione in Italia, i sinti nativi italiani non sono mai stati troppo amati, anche se dei gravi conflitti non ci sono mai stati. È soltanto nel corso degli ultimi anni che si è cominciato a parlare del problema dei rom, chiaramente in relazione a dei rom comunitari venuti a stabilirsi in Italia, senza distinguerli però dai sinti nativi cittadini italiani.

A parte i rifugiati dei Balcani, che si trovano in un limbo giuridico, spesso da decenni e costantemente in situazione precaria (a volte sono persone che si trovano in Italia da 20-30 anni, con un passaporto jugoslavo, quindi di un Paese non più esistente, costrette a chiedere ogni sei mesi l'autorizzazione per restare in Italia; alcuni, nati in Italia, non conoscono niente al di fuori dell'Italia e non parlano che l'italiano), la stragrande

maggioranza dei cosiddetti nomadi sono cittadini italiani e comunitari: questi ultimi, in particolare, sopravvivono nella miseria.

Che fare dunque o, piuttosto, cosa non fare in una situazione umanitaria che si aggrava, in cui l'espulsione dal territorio italiano è giuridicamente contestata, e di fronte ad una critica unanime di tutte le organizzazioni internazionali, Consiglio d'Europa, Commissione europea e OSE, per citarne soltanto alcune?

Vediamo cosa è stato fatto e che invece non si doveva fare. In primo luogo, c'è stata la criminalizzazione di tutta una popolazione, per cui si è considerato ogni rom un criminale per i furti commessi da una minoranza.

In secondo luogo, si è scelto un approccio securitario, che crea nella popolazione una paura irrazionale: la presenza dei mendicanti per strada e i furti, anche se numerosi, non richiedono l'intervento dell'esercito. Dei 13 milioni dati al Comune di Milano per i rom, recentemente, 9 milioni sono stati spesi per la sicurezza.

Un altro problema è rappresentato dalla concentrazione di numerosi rom in grandi campi al di fuori della città: ad esempio, 350 persone che abitavano a Tor de'Cenci, una frazione di Roma, in buona relazione con il vicinato sono state trasferite a Castel Romano, a più di dieci chilometri dalla città, dove si trovano già 700 persone. Le unità sanitarie e sociali sono stabilite nei campi, in modo da evitare che i rom si rechino ai centri sanitari e sociali in città, con gli altri abitanti.

Tra l'altro, il trasferimento di centinaia di persone da un campo all'altro ha disturbato la scolarizzazione di moltissimi bambini (200 sono stati trasferiti dal Casilino a via Salone), che non soltanto devono cambiare scuola, ma si trovano anche ad una grande lontananza dalla nuova scuola. Non si può fare di meglio per isolare ed emarginare questa popolazione, rendendola così più dipendente, quando invece bisognerebbe renderla autonoma.

Altri fatti negativi sono stati il controllo e l'identificazione effettuati in modo discriminatorio, su base etnica. Le impronte digitali sono state rilevate soltanto ai rom. A via Salone, a novembre, è stata effettuata un'identificazione senza fare alcuna distinzione tra i cittadini comunitari e gli altri.

Infine, segnalo le espulsioni che vengono decise continuamente, in tutte le grandi città: da gennaio ad aprile di quest'anno, nella zona di Milano sono stati sgomberati 72 piccoli campi, per lo più senza offrire alloggi alternativi. Sempre a Milano, stanno chiudendo i campi autorizzati, senza dare alcuna indicazione a quelle persone sul luogo in cui saranno trasferite.

Trasferire centinaia di rom in campi lontani dalla città non risolve il problema dell'integrazione di questa popolazione. Nascondere i rom pacifica la popolazione temporaneamente, ma a lungo termine il problema diventa insolubile.

Si richiedono pertanto una strategia nazionale e strategie regionali per affrontare simultaneamente i problemi dell'alloggio, dell'impiego, della sanità e dell'educazione di questa popolazione. Inoltre, queste strategie

dovrebbero essere attuate con la partecipazione degli stessi rom, perché una popolazione che si sente privata dei suoi diritti non può riconoscere i propri doveri.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Scicluna per la sua testimonianza, che è stata caratterizzata purtroppo da note anche dolenti, a volte persino tragiche sulla storia di questo popolo.

È vero che a volte si tende a generalizzare e questo è sbagliato. Il compito della nostra Commissione è appunto quello di contrastare tali generalizzazioni e di ascoltare le varie testimonianze per affrontare i diversi problemi. Molte volte non ci sono risposte positive e concrete, però dobbiamo dire – almeno io l’ho sempre pensato – che spesso le responsabilità stanno nel mezzo, nel senso che si possono attribuire responsabilità negative all’una e all’altra parte.

Venirci incontro non è affatto facile, perché è opinione comune, come giustamente lei ha fatto rilevare, che la presenza dei rom comporti un aumento di fatti criminali in un determinato territorio, sia per la mancanza di strutture di accoglienza, sia per altri motivi. Del resto, anche i dati dimostrano che, laddove aumenta la presenza dei rom (non solo nelle città metropolitane, nelle grandi città come Milano e Napoli, ma anche nei piccoli capoluoghi di provincia, nei paesi), sale anche la percentuale dei furti in abitazione, aumentano i fatti di microcriminalità e altri reati.

Il nostro compito, allora, è raccogliere le varie testimonianze, tra cui la sua, per giungere a formulare, con il contributo che ciascuno di noi potrà dare, proposte concrete per il conseguimento dell’obiettivo condiviso da tutti, cioè quello dell’accoglienza e della solidarietà, con i mezzi che si possono avere a disposizione.

Lei ha detto che il Comune di Milano ha ricevuto 13 milioni di euro per i rom e che ne ha spesi 9 solo in sicurezza. Ciò significa che, anziché investire quelle risorse per dare risposte concrete sull’accoglienza o per fornire servizi ai rom, si è scelto di impiegarle per mettere in sicurezza quelle zone, ad esempio installando strumenti di videosorveglianza e adottando altre misure di questo tipo.

SCICLUNA. Esattamente.

PRESIDENTE. È evidente che sta crescendo un sentimento di intolleranza, che tuttavia secondo me non dipende dalle generalizzazioni che si fanno, ma deriva dall’aumento del senso di insicurezza da parte dei cittadini, che percepiscono come pericolosa la presenza dei rom sul territorio.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Desidero fare una considerazione e rivolgere una domanda.

La considerazione è che il senatore Bodega (che però oggi svolge il ruolo di Presidente) ed io abbiamo idee diverse su alcune questioni e sulle relative soluzioni. Tuttavia, trovo giusta la riflessione che il Presidente ha fatto sul contributo che questa Commissione può dare per appianare

quanto meno le difficoltà che ci sono alla base del problema. Nessuno infatti – nemmeno chi come me pensa che alcuni comportamenti siano ai limiti del razzismo – sostiene che esistano razzisti per nascita; sarebbe in quel caso un razzismo alla rovescia.

Un sindaco di qualunque realtà che deve ospitare un campo nomadi ha un problema, indipendentemente dal colore del suo partito. So benissimo che in alcune parti d'Italia e d'Europa questo è un problema da risolvere e non è una questione ideologica. Né si può pensare che i problemi si risolvano semplicemente lasciando le cose come stanno.

Ho seguito il tema dell'integrazione dei rom anche in termini di volontariato, prima di impegnarmi in politica ed essere eletto parlamentare, e posso dire che nella mia città, Roma, i campi sono stati trascurati per anni anche dalle Giunte di centrosinistra.

Lo sfruttamento riesce bene indipendentemente dai colori politici, il problema deriva dal fatto di appartenere al campo dei Sud del mondo. Poiché i rom appartengono ideologicamente ai Sud del mondo, cioè a coloro che non hanno poteri, è chiaro che il loro problema viene sempre preso in considerazione dopo gli altri.

Non condivido e non ho votato la cosiddetta legge sulla sicurezza, tuttavia essa contiene una norma positiva (lo segnalo perché è possibile apportare miglioramenti anche avendo posizioni diverse), che prevede l'assegnazione di un domicilio fisso da parte dei Comuni, sulla base di un regolamento del Ministero dell'interno. Senza polemica, ho continuato a chiedere al Ministro dell'interno, che ancora non ha provveduto (ma certo non per colpa sua, perché vi sono anche difficoltà burocratiche), di dare immediatamente attuazione a questa parte della legge sulla sicurezza. Il riconoscimento di un domicilio fisso è necessario per quei nomadi che hanno smesso di essere tali e che vogliono partecipare al bando per l'assegnazione di una casa alla pari (né più, né meno) degli altri. In tal modo potranno dire di non avere una casa. Infatti, chi non ha ricevuto un provvedimento di sfratto non può entrare nelle graduatorie per l'assegnazione di un domicilio. Questi sono problemi concreti.

Dottor Scicluna, lei ha citato il caso di via Salone, sul quale peraltro ho presentato un'interrogazione proprio questa settimana, poiché è stato chiesto dal compartimento locale di Trenitalia di segnalare ai capitreno i rom presenti a quella fermata, perché nell'area di via Salone c'è un campo rom. Ebbene, sfido chiunque a riconoscere una persona rom dall'aspetto esteriore: se indossassi vestiti stracciati e non mi fossi tagliato la barba, anch'io potrei essere classificato come rom? Le chiedo quindi quali sono le due o tre soluzioni migliori, le *best practices* che sono state applicate in alcuni Paesi d'Europa per integrare coloro che ormai per più del 90 per cento non sono più nomadi ma stanziali, dato dimostrato soprattutto dal fatto che anche quando vengono spostati a 14 o 15 chilometri di distanza – che a Roma significa viaggiare in autobus per due ore – portano ugualmente i propri figli a scuola. Questo significa che vogliono dare un futuro, e probabilmente stanziale, alle nuove generazioni.

Quali sono, quindi, le poche *best practices* che lei ci consiglierebbe al di fuori del dibattito ideologico?

SCICLUNA. Secondo me e secondo molte organizzazioni internazionali, uno degli aspetti più importanti per rompere questo circolo vizioso di miseria è l'educazione. Se si lascia crescere nell'analfabetismo un'intera generazione di bambini che poi non troveranno lavoro, proprio perché analfabeti e, quindi, incapaci di fare qualsiasi cosa, si otterrà che vivranno in bidonville in quanto impossibilitati a pagare un affitto; in tal modo si alimenta il circolo vizioso. L'educazione, quindi, secondo me e secondo l'OSE, l'Osservatorio sociale europeo, è considerata tanto importante da rappresentare la massima priorità nella questione rom.

Questa mattina ho tenuto un discorso all'Opera nomadi di Roma proprio su questo tema e in quella occasione ho affermato che non bisogna essere tentati di agire come agiscono molti altri Paesi, in particolare in Europa centrale e orientale, abbandonando, cioè, questi bambini nei loro campi; la gente sa che l'istruzione è obbligatoria ma non la considera tale per i rom. In Turchia, ad esempio, la polizia è stata mandata a cercare i bambini che lavoravano nelle campagne per costringere le famiglie a mandarli a scuola, ma i rom sono stati esclusi da questo tipo di azione. Qui in Italia molti genitori provano a non mandare i propri bambini a scuola perché sentono di avere altre priorità rispetto alla frequenza scolastica. Non bisogna cedere a questa tentazione; bisogna forzare i bambini rom a frequentare la scuola punendo le famiglie se non ce li mandano. In Italia l'obbligo scolastico vale per tutti i bambini e se una famiglia non manda i propri figli a scuola intervengono le autorità. Perché lo stesso non deve accadere per centinaia e centinaia di bambini rom che rimangono nei campi? Bisogna però creare le condizioni necessarie per mandare i bambini a scuola. Collocarli tutti in campi distanti 50 chilometri dalla città non aiuta. Un'altra tentazione che bisogna evitare è quella che incombe quando si organizzano campi in cui vivono quasi 1.000 persone: si pensa, infatti, di costruire una piccola scuola per i bambini che ci vivono. È un pericolo veramente tragico perché in tal modo i bambini rom non si integreranno mai. Questi bambini devono andare a scuola con gli altri. Ricordo a tal proposito una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha condannato la Repubblica ceca per avere allestito scuole separate.

Si tratta naturalmente di soluzioni a lungo termine ma da qualche parte bisogna pure cominciare, e bisogna cominciare dai bambini. Sono necessari dei mediatori – e alcuni Paesi dell'Europa dell'Est stanno procedendo in questo modo con molto successo – che spieghino ai genitori l'importanza dell'educazione e dell'istruzione, che facciano mediazione tra la famiglia e la scuola, che le aiutino per le formalità. Questo potrebbe essere molto utile soprattutto per le molte famiglie che vengono dalla Romania i cui membri probabilmente non vanno a scuola da generazioni: genitori, nonni, sono tutti analfabeti, hanno sempre vissuto nei campi, emarginati, completamente separati dal resto della popolazione.

È molto interessante vedere che i rom presenti in Italia provengono tutti o dalla Romania o dalla Bulgaria. Ricordo le parole di un rom rivolte ad alcuni rappresentanti di un'organizzazione non governativa che gli chiedevano per quale motivo rimanessero in quella miseria e non tornassero in Romania: la risposta è stata che rimangono nei campi italiani perché almeno lì mangiano. È tangibile il livello di miseria in cui questa popolazione vive.

Ho parlato dell'educazione, ma importante è sviluppare una strategia nazionale coordinata tra ministeri, soluzione che abbiamo sempre incoraggiato e che già una ventina di Paesi europei sta attuando. È necessario, ad esempio, l'istituzione di un comitato interministeriale che abbia un approccio globale e coerente e che possa discutere di questi problemi collegandoli tra di loro. Affrontiamo, ad esempio, il problema dell'istruzione: come fa un bambino a raggiungere la scuola se vive in un campo distante 30 chilometri? Si pone un problema di mezzi di trasporto. Oppure, torna a casa da scuola e deve fare i compiti. Come fa a studiare se vive in una piccola stanza con altre dieci persone? Chi lo aiuta? In altri Paesi esistono anche delle figure che prestano assistenza.

Il problema dell'alloggio, quindi, è uno degli aspetti del problema ed è collegato agli altri. Perché poi l'alloggio deve essere un tugurio? Perché il rom non può pagare l'affitto e questo perché non ha un impiego. Ogni aspetto è collegato all'altro. Per questo ho affermato la necessità di una strategia globale e ben coordinata tra i vari ministeri.

Senatore Di Giovan Paolo, in Europa esistono una ventina di strategie, alcune anche grandiose, ma che poi sono state applicate solo parzialmente dai vari Paesi perché ci si è resi conto che non c'erano soldi per attuarle. Alcune, però, sono veramente molto buone. Il vero problema sono gli investimenti, com'è stato ricordato anche questa mattina, perché per fare gli interventi è necessario avere le risorse. Nel caso dell'Albania, ad esempio, è stato predisposto un programma meraviglioso, che poi però non è stato realizzato perché mancavano le risorse. Non è questa di certo la situazione dell'Italia, ma sono convinto che non si debba essere troppo ambiziosi: bisogna fare tutto quello che è possibile con i soldi che si hanno a disposizione e soprattutto è necessario impiegare bene le risorse.

Ho richiamato prima il caso di Milano: 9 milioni su 13 sono stati impiegati per la sicurezza, ma forse sarebbe stato meglio spendere 4 milioni per la sicurezza ed utilizzare la parte restante per l'integrazione della popolazione. Sicuramente il problema della sicurezza si pone e a questo proposito ricordo che due anni fa, nel corso del Seminario nazionale Opera nomadi, il sindaco di Roma Gianni Alemanno fece un'affermazione che mi colpì molto: si parlava di criminalità e di furti ed il sindaco Alemanno disse di capire che, quando non c'è niente da mangiare, si finisce poi col rubare.

Bisogna quindi inquadrare il discorso sui rom all'interno di un determinato contesto; bisogna guardare alle particolari abitudini di queste popolazioni, che a volte possono sembrare strane, mettendole in relazione alle condizioni di miseria in cui esse vivono.

C'è poi tutta una serie di stereotipi da sradicare come, ad esempio, quello secondo cui i rom rapirebbero i bambini: è veramente ridicolo. Si diceva esattamente la stessa cosa degli ebrei, anzi, di loro si diceva addirittura – e molti sono finiti sul rogo per questo – che prendessero i ragazzini per fare sacrifici. Bisogna scoraggiare questo tipo di convinzioni.

PRESIDENTE. Dottor Scicluna, sono d'accordo con lei sulla necessità di scoraggiare atteggiamenti di questo tipo ma, ahimé, qualche volta capitano situazioni molto spiacevoli. Io stesso a Lecco sono stato testimone diretto del tentativo di rapimento di un bambino da parte di una donna nomade.

È chiaro che non bisogna generalizzare, come purtroppo invece si tende a fare nella maggior parte dei casi, ma si verificano anche vicende di questo tipo, che non possiamo trascurare e che di certo non contribuiscono a creare uno spirito di solidarietà e di accoglienza nei confronti dei rom. Sicuramente, come lei ha giustamente ricordato, tra i rom ci sono magari anche professori, affermati professionisti, che neppure identifichiamo come nomadi perché sono vestiti come noi: purtroppo però la situazione non è facile, perché dobbiamo fare i conti con una realtà che ci offre testimonianze molto negative.

Appartengo ad un movimento politico che è sempre stato molto critico nei confronti della problematica dei rom. In particolare, il senatore Di Giovan Paolo ha fatto prima riferimento alle leggi in materia di sicurezza che abbiamo adottato, la cui concreta attuazione richiede però tempi e risorse adeguate, dal momento che occorre fare i conti con la realtà, che non sempre corrisponde a quello che si vuole: soprattutto, bisogna tenere conto delle risorse a disposizione, che non sono mai abbastanza. Certamente possono verificarsi anche errori nella concertazione degli interventi ed il caso di Milano, che è stato prima richiamato, può essere emblematico da questo punto di vista. In ogni caso, però, il compito non è facile, né per noi né per voi che rappresentate le diverse etnie, spesso polverizzate in centinaia di gruppi e di associazioni, al punto che a volte si fa fatica anche ad individuare un interlocutore che possa rappresentare i problemi di questi popoli. Siamo comunque qui per lavorare e per cercare di dare delle risposte.

Dottor Scicluna, la ringraziamo per la sua testimonianza e le siamo grati sin d'ora se vorrà farci avere quegli esempi di buona gestione ed amministrazione ai quali lei ha fatto riferimento.

Ringrazio tutti i presenti e gli uffici per la loro preziosa collaborazione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio al seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,55.